

R

LO SCONTRO SULLE RIFORME

l'Unità 3 Sabato 30 maggio 1998



La Quercia riunisce il Comitato politico, il presidente della Bicamerale tiene il punto: «Non tocca a noi avanzare altre proposte»

«Le riforme? Voteremo»

D'Alema: «Solo così potrete battere quel testo»

ROMA. E martedì? «Si va avanti». Come? «Votando gli emendamenti». Solo quelli perché, come sanno tutti, il testo della Bicamerale non va approvato punto per punto. Solo alla fine della discussione ci sarà un voto, su tutta la riforma. D'Alema, ancora ieri, ha insistito a ribadire che quella, la votazione finale in aula, sarà la sede giusta per capire che fine debba fare quest'anno e mezzo di lavoro della commissione. Lì, a luglio, si vedrà. Ieri mattina, il leader ds è andato alla Camera per votare la fiducia a Napolitano e Flick. E, naturalmente, in Transatlantico è stato preso d'assalto. «Si va avanti comunque - ha spiegato ai giornalisti - Non vedo altra soluzione. Il testo uscito dalla Bicamerale può essere battuto solo da un voto. Non con una dichiarazione o con una telefonata...». In realtà ci sarebbe un altro modo per «azzerrare» quel testo: le dimissioni del presidente della Bicamerale. «Ipotesi da escludere», aggiunge lo stesso D'Alema. Quindi non resta che il voto finale. E intanto si va avanti: il no di Forza Italia «è un fatto molto negativo ma non impedisce nulla». Per capire: «Non è che se un gruppo vota contro una legge, siccome è un gruppo importante si blocca tutto». Del resto, aggiunge, c'è un precedente storico: «Quando fu approvata la Costituzione su molte questioni si votò a stretta maggioranza. Addebiatura per l'articolo 7 (il Concordato, ndr) ci fu un voto lacerante, ma alla fine col voto finale si ricompose una larga maggioranza». E D'Alema crede che questa situazione potrà ripetersi a luglio? Il presidente dice solo che quando «si arriverà al voto si esaminerà se ci sia o meno

una maggioranza, perché se il Polo dovesse votare compattamente contro, posto che Rifondazione è stata coerentemente contraria fin dall'inizio, così come la Lega, non ci sarebbero i numeri per sostenere la proposta». E allora? «Sarebbe del tutto evidente che se si formasse una maggioranza sarebbe un fatto politico e come tale andrebbe esaminato». A quel punto si capirà, insomma. Ma D'Alema non può fare nulla per tentare la riapertura del dialogo? La risposta: «Io non ritengo nulla inopportuno. Non c'è dubbio, però, che le cose importanti avvengono in quest'aula. Poi, ognuno prenderà le proprie iniziative per preparare quel momento parlamentare». Che vuol dire? Che ci sta provando? Tutt'altro. «Io non prendo nessuna iniziativa perché ci sono quelle di diverse forze politiche ed è giusto che nella mia posizione io le rispetti. Se maturano delle novità, mi riservo di valutarle».

Si aspetta, dunque. Ma i democratici di sinistra si preparano a tutti gli scenari possibili. Nel calcolo, quindi, comincia ad entrare davvero la possibilità di una strada alternativa a quella della Bicamerale, se si rivelasse impercorribile. Un'ipotesi che rischia di rimmescolare tutte le carte. Per capire: sono mesi che i giornali parlano di un «asse» Fini-D'Alema. L'altro giorno, in aula, D'Alema dichiarava di «capire l'amarezza di Fini», pur se non divideva

le sue scelte. Ieri, invece, dopo che il leader di An ha parlato di «accanimento terapeutico» di D'Alema nei confronti di Berlusconi, i dirigenti ds hanno accumulato, per la prima volta, i due esponenti del Polo. L'ha fatto Minniti, da sempre vicino al segretario: «Non stiamo vendendo tappeti. Il progetto di riforma costituzionale è il frutto di un equilibrio che non può essere stravolto. Se Berlusconi e Fini hanno un'altra proposta vengano in aula a spiegarla». Fini e Berlusconi, sullo stesso piano, dunque. E ancora: «Se Berlusconi e Fini ritengono non sia più utile andare avanti, hanno la possibilità di dirlo martedì in aula». Minniti dice anche qualcosa di più: aggiunge che per le riforme non esiste «altra sede in cui discutere, nemmeno l'Assemblea Costituente: la Bicamerale ha fatto un lavoro positivo che deve essere portato avanti».

In realtà però, come detto, anche fra i dicesini si comincia a riflettere su che cosa fare dopo, nel caso tutti si sfasci. Ne ha parlato anche il Comitato politico: una breve riunione, addirittura troppo breve per la sinistra interna che da qualche tempo chiede una discussione politica un po' su tutto: sulla Bicamerale, certo, ma anche sul voto amministrativo, sulla «Cosa due» che stenta, ecc. Qualcuno avrebbe anche cominciato a pensare all'idea che, se fallisse la Bicamerale, l'u-



nica strada resterebbe l'articolo 138 della Costituzione, che fissa tempi e modi per modificare il dettato del '46. In qualche modo l'ha ammesso anche Zani. «L'38? Vedremo, quando sarà il momento». Lo si vedrà, insomma, dopo martedì. Intanto l'idea - sembra accettata anche da D'Alema - è

che se «prima» aveva un senso inseguire testardamente un compromesso con tutte le forze politiche, ora è importante, soprattutto, preservare l'unità del centro-sinistra. Anche sui temi istituzionali.

Stefano Bocconetti

Congresso Pse a Milano Si terrà alla Fiera nel marzo del 1999

MILANO. Il Partito del socialismo europeo ha ufficialmente scelto Milano per il suo quarto appuntamento congressuale. Già fissata la data del raduno del più forte raggruppamento politico del vecchio continente: 1 e 2 marzo 1999. Ad ospitare le assise sarà un padiglione della Fiera. Ieri si è messa in moto la complessa macchina organizzativa: una delegazione di parlamentari europei del Pse ha compiuto un primo sopralluogo agli impianti fieristici e ha già stilato un programma provvisorio della manifestazione che impegnerà oltre mille congressisti in rappresentanza di 20 partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti di 15 Paesi. Fra gli appuntamenti che trasformeranno Milano nella capitale della sinistra europea, spicca anche un concerto alla Scala.



Il presidente dei deputati di Forza Italia Giuseppe Pisanu, alla sua sinistra il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini e in alto Massimo D'Alema leader dei Democratici di sinistra e presidente della Bicamerale

IN PRIMO PIANO

Fini mette il freno alla polemica

«Non si va avanti senza Berlusconi»

«Il leader Ds s'impunta, il suo è un accanimento terapeutico»

ROMA. Non è la giornata delle trattative. No, l'aria che tira è quella dell'attesa, senza spiragli. E dal Polo, uscito diviso dall'accelerazione imposta l'altro giorno da Berlusconi, giungono segnali incerti. Sentite Fini: «Per ora, non ci sono fatti nuovi, da sinistra e nemmeno da Forza Italia, che ha compiuto un errore, pur comprensibile: stando così le cose, il cammino delle riforme si è fermato». E il leader di An, che pure tien ferma la posizione del suo partito, ha parole di critica nei confronti di D'Alema e del suo annuncio che «si va avanti ugualmente». «È un'inutile impuntatura, una sorta di accanimento terapeutico. D'Alema deve rendersi conto che non c'è un problema di numeri, ma di condizione politica; ciò che manca sono le larghe maggioranze necessarie per realizzare nel Parlamento il processo riformatore. Mi auguro che D'Alema e la maggioranza facciano qualcosa per rimuovere le questioni poste da Berlusconi». Insomma la palla torna nella metà campo della maggio-

ranza anche se per la prima volta Fini sembra mettere in conto la fine del processo costitutivo. E in qualche modo guarda al dopo intanto per dire che dietro all'angolo non ci sono le urne: «Alle elezioni anticipate - ha spiegato - io non credo; la legislatura andrà avanti. Non sono convinto che Prodi si dimetterà se le riforme falliranno; e non penso neppure che D'Alema abbia tanto potere politico da convincere il suo partito a togliere l'appoggio al governo. Se non si faranno le riforme sarà una vittoria di chi, come la Lega, aveva detto che non sarebbero state possibili; in questo caso, delle riforme si continuerà a parlare solo nel dibattito politico». Insomma a due giorni dalla rottura il leader di An spinge il freno sulla condotta auto-

nome del suo partito e si allinea alle posizioni espresse da Forza Italia almeno su due questioni: chiedere un'iniziativa del presidente della Bicamerale e far intravedere una soluzione al «dopo fallimento» quella dell'assemblea costituente. Era stato un cavallo di battaglia di Fini due anni fa, poi era caduta nel dimenticatoio e in questi giorni di martedì l'aveva ritirata fuori Berlusconi.

E nella giornata dell'attesa Berlusconi sceglie il silenzio assoluto: i suoi collaboratori più stretti dicono che la posizione di D'Alema lo abbia irritato, quasi come una scortesia personale e ha annunciato che fino a martedì lui resterà in silenzio, fuori dalla scena. Lasciando la parola in pubblico agli altri esponenti di Fi come Pisanu, La Loggia,

Urbanì. Tutti concordi su una posizione: Berlusconi ha già detto tutto quel che c'era da dire, lo spazio per le mediazioni non saranno certo loro a cercarlo. «Non abbiamo più nulla da aggiungere - commenta il capogruppo alla Camera, Pisanu - il destino delle riforme non è nelle mani di Forza Italia, ma in quelle delle sinistre e della maggioranza». Che tradotto vuol dire: o la maggioranza prende atto di quel che abbiamo detto e cambia il testo e allora bene, ma se «ribadiranno che dal testo attuale non si torna indietro, allora risponderemo dal discorso di Berlusconi non ci spostiamo di una virgola». Ma questo in pratica che vuol dire? Insomma se gli emendamenti di Forza Italia sul presidenzialismo verranno bocciati i parlamentari del Polo cosa faranno? «Nessuno - commenta Pisanu - può impedire alla maggioranza di governo di ricompattarsi e di riprendere per conto suo il cammino delle riforme. Noi siamo pronti ad accettare fino in fondo il confronto parlamentare e a

votare coerentemente sulla linea indicata dal presidente Berlusconi». È una risposta aperta, nella quale, almeno, non si fa riferimento a nessun «Aventino», a nessun abbandono dell'aula da parte dei deputati berlusconiani, che molti avevano paventato come possibile reazione del Cavaliere.

«Se vogliono fare da soli facciamo pure - risponde in tono di sfida La Loggia - ma non esistono le condizioni politiche per andare avanti a colpi di maggioranza». Ma La Loggia è l'unico esponente polista a non chiudere alla possibilità di una mediazione: «Da qui a martedì c'è molto tempo, ci sono diverse ipotesi, dipende naturalmente da ciò che vorrà fare il centro-sinistra. Se c'è qualcuno che ha senso di responsabilità e volontà

di dialogo si faccia avanti. Noi le nostre posizioni le abbiamo espresse con chiarezza». Insomma a chi tocca la prima mossa? «Serve un forte senso di responsabilità di maggioranza e opposizione. In queste ore non deve essere trascurato nessuno sforzo perché riprenda il dialogo sulle riforme istituzionali». Franco Marini, il leader che più di ogni altro si è assunto il ruolo di mediatore ieri era a Madrid, ma non ha rinunciato a lanciare segnali di pace. E chiede a Berlusconi di «precisare meglio la sua posizione. Non può dare aut-aut. In questa materia sono inaccettabili da chiunque siano formulati. E poi, non mi pare che il leader di Forza Italia abbia la forza per imporre le sue posizioni. Il mio comunque - ag-

giunge - è un invito al suo senso di responsabilità, a tenere conto degli impegni che il governo deve fronteggiare dopo l'entrata nell'Euro, che riguardano soprattutto il Mezzogiorno e la risposta alla disoccupazione giovanile». «È legittimo - prosegue Marini - chiedersi per quali ragioni Berlusconi ha repentinamente cambiato posizione e giudizio sul testo della Bicamerale. È incomprensibile da parte di chi, come lui, è stato artefice di primo piano della costruzione della proposta della Bicamerale».

A chi tocca fare la prima mossa per riprendere il processo riformatore? «Facciamola assieme, la prima mossa. Confrontiamoci. Comunque - risponde Marini - io resto convinto che l'impianto dell'Intesa, frutto di otto mesi di lavoro nella Bicamerale, può essere ritoccato ma non sovvertito». Ma, come si vede, siamo ancora agli appelli alla buona volontà.

R.R.

Falsa lettera E Cossutta fa denuncia

ROMA. Il presidente di Rifondazione comunista, Armando Cossutta, ha presentato alla Procura della repubblica di Roma una denuncia contro ignoti a proposito di una falsa lettera, pubblicata nei giorni scorsi da un quotidiano sardo, tesa a bloccare la nomina di un esponente del partito, Guido Cappelloni, alla guida di un ente dell'isola. Nella denuncia Cossutta afferma che «altamente probabile l'ipotesi di una manovra condotta al fine non soltanto di offendere la reputazione politica del Prc, ma anche di destabilizzare l'assetto interno».

Gasparri e Selva criticano Fini: «Non possiamo rompere con il Cavaliere. Da soli non avremmo futuro»

È scontro in An: meglio il Polo che la Bicamerale

La Russa: sulla giustizia abbiamo sbagliato, Silvio non si è sentito garantito. Ma Storace e Alemanno firmano i referendum.

ROMA. Acque agitate dentro Alleanza Nazionale, dove i seguaci di Pisanu Tatarella in polemica con Gianfranco Fini hanno coniato un nuovo slogan: «Meglio il Polo che le riforme», e puntano il dito accusatore contro Mantovano, il responsabile giustizia del partito. Perché come spiega Gustavo Selva, vicecapogruppo alla Camera, sarebbe un errore «marcare una divisione da Forza Italia. Da soli non andiamo da nessuna parte». L'ex direttore del Gr2 giura che la leadership del segretario non è in discussione. E però non gli risparmia micidiali fendenti: «Fini si è lasciato abbagliare troppo dall'idea di essere un padre costituente, mettendola da parte il Polo».

Una tesi condivisa da Maurizio Gasparri ex colonnello di Fini, defenestrato qualche mese fa, che teme «una An isolata e quindi inevitabilmente destinata a perdere». Quindi

«meglio il Polo che le riforme»? «Non c'è dubbio. Anche perché se abbiamo elogi da l'Unità vuol dire che qualcosa non va... Battuta a parte, i nostri elettori sono arrabbiati, telefonano, mandano fax. Le riforme? Sarebbe un peccato se dovessero saltare...». Ma, aggiunge Gasparri, Alleanza nazionale non ha una politica alternativa fuori dal Polo, «non abbiamo una scelta di riserva. Il centro o il neocentro può illudersi e tentare di costituirsi come alternativo alla sinistra. E noi, che fine faremmo? dove andremmo?». Vincere sulle riforme spaccando il Polo, aggiunge, «ci garantirebbe una bella lapide: contribuiremo alle riforme, persero per tutta la vita...».

Meno esplicito di Gasparri e Selva, ma pur sempre critico, è un altro degli uomini più in vista di Alleanza nazionale, Ignazio La Russa.

Il quale dice di sposare quello slogan solo al cinquanta per cento, «preferisco dire: meglio il Polo e non aggiungere altro... Sarò un ottimista, ma penso che ancora uno spiraglio per un accordo si possa trovare». Lui non divide la scelta di Berlusconi, anche se il Cavaliere «rompe sulle riforme nella direzione di un presidenzialismo che, se potessimo decidere con i nostri numeri e basta, non avremmo difficoltà ad accettare. Anzi. Lui accelera in una direzione che non è contraria alle scelte di An. Solo che è irrealizzabile».

Ma a parere di La Russa anche Alleanza Nazionale ha commesso qualche errore. Quale? «Non avere fatto comprendere a Berlusconi la vicinanza che le posizioni di An hanno dimostrato nei suoi confronti». Una «incomprensione» sul tema più «delicato»: la giustizia. E

ciò Alleanza Nazionale che partecipa in resta a fianco della magistratura nel periodo di Tangentopoli e che poi «modifica progressivamente i suoi rapporti» fino a bollare come «accanimento contro Berlusconi» gli atti dei giudici di Milano. Un percorso, aggiunge, che «evidentemente non abbiamo saputo valorizzare nel rapporto con Forza Italia».

La Russa non punta il dito apertamente contro Fini, ma nel mirino ha Mantovano, l'ex magistrato che il leader di An ha da poco nominato responsabile per la giustizia. E infatti parla di «uscite fuori tono», come quella sulla Cassazione, sulla necessità di ridurre a due i gradi di giudizio nei processi. Perché «nella valutazione di chi è molto sensibile alla giustizia, rischia di vanificare e di far passare in secondo piano il percorso e la

vicinanza di An nei confronti di Berlusconi e la nostra valutazione dell'accanimento della giustizia nei suoi confronti».

E su Mantovano puntano il dito anche Selva e Gasparri, che parlano di «alcuni consiglieri del segretario, dice che «l'unità del Polo è un bene importantissimo, ma non può diventare un ricatto morale». An è entrata nella Bicamerale a malincuore, «per il bene del Polo», ha cambiato posizione sulla giustizia per lo stesso motivo ma ora, concludono, perché dovremmo restare schiacciati sul Cavaliere che «sembra di voler rompere tutto ma che lasciano pericolose porte aperte a mediazioni che sacrificano il presidenzialismo? Non vogliamo certo diventare la fotocopia di Forza Italia».

Parole che fanno infuriare Francesco Storace: «E chi lo dice che firmando il referendum noi saremmo fuori dal Polo? Perché lo dice Berlusconi? Penso che la scelta referendaria sia pienamente compatibile con la scelta bipolare, con la scelta maggioritaria fatta da cen-

trodestra. C'è Di Pietro? E chi se ne frega. Il referendum non è suo. C'è Segni, Fiori...».

Anche Gianni Alemanno, che ieri è andato a firmare il quesito referendario sull'abolizione della quota proporzionale, come Storace, dice che «l'unità del Polo è un bene importantissimo, ma non può diventare un ricatto morale». An è entrata nella Bicamerale a malincuore, «per il bene del Polo», ha cambiato posizione sulla giustizia per lo stesso motivo ma ora, concludono, perché dovremmo restare schiacciati sul Cavaliere che «sembra di voler rompere tutto ma che lasciano pericolose porte aperte a mediazioni che sacrificano il presidenzialismo? Non vogliamo certo diventare la fotocopia di Forza Italia».

Nuccio Ciccone